

Nino Ippolito, Sgarbeide

Gian Mauro Sales Pandolfini

La considerazione della fotografia quale *medium* privilegiato della realtà, “che non può mentire”, non mi pare felicissima. Indubbia la sua capacità di mineralizzare un istante di vita, di rubarlo al tempo, un po’ come faceva la pittura fiamminga, eppure anche quest’arte, modernissima e ricca di continui perfezionamenti, è pur sempre teatralizzazione dell’esistenza e allestimento che risente dello sguardo del regista. L’inquadratura non è mai una casualità, ma traduzione, scelta, gusto, pensiero, impressione dell’idea: attraverso l’immagine l’artista trasforma ciò che è reale in ciò che è idea. La fotografia è anche storia, intima e comunitaria, memoria viva, illustrazione, dettaglio svelato, studio, narrazione, sogno. Non a caso lo stesso Sgarbi dice che “è difficile dire che una foto è sbagliata, come è ancora più difficile dire che è riuscita”, giacché essa naviga nell’arduo e avventuroso mare della libertà, laddove tempo e determinismo rimangono semplici convenzioni.

Se il bianco e nero, probabilmente per uno strano caso di strascico del Passato, conferisce liricità ed eleganza in grado di potenziare l’efficacia dell’immagine, il colore, per tanto tempo esclusivo appannaggio della pittura, contribuì certamente a sublimare oniricamente l’esistenza, o meglio a riprodurre i dettami della realtà in modo così possibile da stordire come si fosse in un sogno cristallizzato. Barthes non a caso ebbe a scrivere, con magistrale contezza, che il colore è l’«intonacatura» sovrapposta in un secondo frangente alla «verità originaria del bianco e nero».

La bravura dell’amico Nino è crescente. Al di là del coinvolgimento affettivo, ne seguì da anni e con interesse il lavoro. In tutte le sue fotografie c’è sempre una sana malinconia, direi alchemica, nel duplice significato di abilità nell’operare sagge combinazioni e nel sublimare i propri drammi intimi. Nino è uomo attento, signorile, generoso. Acuto osservatore delle cose, si lascia sedurre, con rapidità d’ingegno compositivo, dal sospiro dell’altro, dalla vitalità, dal sorriso o dalla più cruda disperazione. Osservare vuol dire predisporre a un incontro, come far vedere è esporre ciò che si conosce e ricercare ciò che si vuol conoscere. L’arte è poi desiderio, brama d’infinito, di stelle (la radice *sidera* celebra l’efficacia semantica del termine), potente alternativa al disordine, al disastro, che è distacco da quelle medesime stelle che riscaldano le nostre esistenze.

“Ippolito”, ancora Sgarbi, “ha fatto un reportage di decine di nostri viaggi nel Mondo, dalla Cambogia allo Yemen, dalla Russia all’Albania, dal Sud Africa ai più disparati e suggestivi luoghi d’Europa e d’Italia, riprendendo con aria scanzonata, a parte la mia presenza da protagonista, anche circostanze tragiche e complesse, come quelle che abbiamo vissuto in Egitto o in Eritrea. Il tutto con grande efficacia e sensibilità pittorica, da

fotografo che vuole commentare l'esistente". Sgarbi rimane il pretesto, affrontato con la tanto bistrattata ironia che è invece intelligenza, coraggiosa rivoluzione agli accadimenti della vita, nonché deflagrazione sulle venerate intoccabilità del Mondo. Tutti gli attori ritratti che ruotano intorno a Vittorio assumono la loro qualità identitaria, siano essi opere siano persone, celebri o meno. Ognuno di essi si racconta attraverso l'occhio di Nino, cede al sorriso divertito per una follia di Sgarbi, si monumentalizza davanti allo spettatore, cerca di malcelare un'emozione invece sapientemente catturata tra questi scatti rubati. E poi c'è Vittorio, la cui bizzarra e unica epicità virgiliana,

la *Sgarbeide* a tutti ben nota, si fa familiare per chi la vive quotidianamente. Vittorio che si asciuga i capelli o si allaccia le scarpe, Vittorio che si fa male, Vittorio che si fa il bagno al mare in mutande, Vittorio che emula Winckelmann tra le rovine dei templi greci, Vittorio che parla alle capre (vere), Vittorio che si fa le foto con i bambini, Vittorio che dorme sfinito dalle sue estenuanti giornate. Sono tutte declinazioni della vita magistralmente orchestrate da Nino che, tramite l'uso del bianco e nero, concerta una policroma, vorticoso e sagace teatralizzazione dell'animo umano. Parafrasando Bresson, è proprio così che i rumori diventano musica.